

Jerome K. Jerome, *Tre uomini in barca, Capp. 17-19, 1966*

CAPITOLO XVII.

Giorno di bucato. - Pesca e pescatori. - Dell'arte di pescare. - Un coscienzioso pescatore alla mosca. - Una storia peschereccia.

Ci fermammo due giorni a Streatley, e ci facemmo lavare gli abiti. Avevamo provato a lavarceli da noi, nel fiume, sotto la direzione di Giorgio, ed era stato un fallimento. Anzi, più d'un fallimento, perché stavamo, dopo averci lavato gli abiti, peggio di prima. È vero che erano stati sudici, sudicissimi prima che li avessimo lavati; ma si potevano portare.

Dopo... bene, il fiume fra Reading ed Henley era molto più pulito di quel che non fosse apparso prima. Tutto il sudicio contenuto nel fiume fra Reading ed Henley lo raccogliemmo noi, durante l'operazione, compenetrandolo nei nostri panni.

La lavandaia di Streatley dichiarò che doveva farci pagare il triplo del prezzo abituale, perché la sua fatica non era stata di lavare, ma piuttosto di fare una specie d'escavazione.

Pagammo il conto senza mormorare.

I dintorni di Streatley e Goring sono un gran centro di pesca. Vi abbondano lucci, lasche, ghiozzi e anguille, e non c'è che da sedersi e da pescarli tutto il giorno.

Alcuni fanno così, ma non li acchiappano mai. Io non ho mai conosciuto nessuno che abbia mai acchiappato nulla, giù nel Tamigi, tranne che non si trattasse di avanotti e di gatti morti; ma questo, si capisce, non ha nulla a che fare con la pesca. La locale guida del pescatore non dice una parola intorno alla cattura di qualche cosa. Dice che il punto è "una buona stazione da pesca", e, da ciò che ho veduto del luogo, io sono assolutamente disposto a corroborare questa affermazione.

Non v'è alcun punto al mondo dove si possa aver più da pescare o dove si possa star a pescare per un più lungo periodo. Alcuni pescatori ci vanno e pescano per un giorno, e altri si fermano a pescare per un mese. Si può fermarsi a pescare per un anno, se si vuole: sarà sempre lo stesso.

La "guida del pescatore nel Tamigi" dice che qui si possono avere anche piccole lasche e perche, ma in questo la "Guida del pescatore" ha torto. Piccole lasche e perche forse ce ne sono. Anzi, so di certo che ce ne sono. Potete vederle a mucchi quando fate una passeggiatina lungo la riva: corrono a mettersi a mezzo fuori dell'acqua con le bocche aperte per acchiappare i biscotti sbriciolati. E, se fate un bagno, vi s'affollano intorno, e vi ostacolano e v'irritano. Ma non si possono "avere" per un pezzo di verme sulla punta d'un amo, né per nulla di simile - oh, no!

Io so di non essere un buon pescatore. Una volta dedicai parecchia attenzione a questo argomento; e avevo fatto, come credevo, qualche progresso; ma i vecchi pratici mi dissero che non ci sarei mai riuscito, e mi consigliarono a rinunziarvi. Avrei imparato benissimo a gettar l'amo, e sembrava che in questo avessi molta acutezza, e abbastanza pigrizia organica. Ma essi erano sicuri che non sarei mai stato pescatore: non avevo l'immaginazione sufficiente.

Dissero che come poeta, narratore di avventure fantastiche, cronista, o qualsiasi altra cosa di simile, sarei potuto arrivare a una posizione discreta, ma che a guadagnarmi una certa considerazione come pescatore del Tamigi mi ci sarebbe voluta più mobilità di fantasia e più forza d'invenzione che non possedessi.

Certi han l'impressione che tutto ciò che occorre per formare un buon pescatore sia l'abilità di dir bugie facilmente e senza arrossire; ma è un errore. La semplice ardita costruzione non serve: anche i più novellini ne son capaci. È nel particolare minuto, nel tocco ornamentale della probabilità, nell'aria generale di scrupolosa - quasi pedantesca - veracità, che si conosce il buon pescatore.

Chiunque può venire a dire: - Ah, io ho acchiappato quindici dozzine di perche ieri sera; - o: - Lunedì scorso ho pescato un carpio che pesava diciotto libbre e misurava novanta centimetri dal muso alla coda.

Non v'è l'arte, l'abilità che ci vuole per questa sorta di cose. Questa è improntitudine, nient'altro. No; il pescatore compito abborre dal dire una bugia, a questo modo. Il suo metodo è per sé stesso uno studio.

Egli si presenta tranquillamente col cappello in testa, s'impadronisce della poltrona più comoda, accende la pipa, e comincia a emettere nuvole di fumo in silenzio. Lascia che i più giovani si millantino per un po', e poi, durante una calma momentanea, si cava di bocca la pipa, e osserva, mentre ne scuote la cenere dal fornello:

- Bene, martedì sera ho fatto una presa, che è bene non dica a nessuno.

- Oh! Perché? - si chiede.

- Perché penso che nessuno mi crederà, se lo dico - risponde il brav'uomo, calmo; e senza neppure una sfumatura d'amarrezza nel tono; si ricarica la pipa, e chiede al padrone del locale di portargli uno di whisky, freddo.

V'è un po' di silenzio, perché nessuno si sente sufficientemente sicuro di sé da contraddire il vecchio galantuomo. E così questi ha da continuare da sé, senza alcuno che ve lo incoraggi.

- No - egli continua, pensoso. - Neanche io lo crederei, se qualcuno me lo raccontasse, ma tuttavia è un fatto. Ero stato seduto lì tutto il pomeriggio e non avevo acchiappato letteralmente nulla - tranne poche dozzine di perche e una ventina di piccole lasche; e stavo appunto per andarmene scoraggiato, quando sento una stretta piuttosto forte alla lenza. Credevo fosse un altro pesciolino, e stavo per tirarla. Accidempoli, se potevo più muovere la canna! Ci volle mezz'ora - mezz'ora, signori - a tirar fuori quel pesce, e ogni momento temevo che la lenza si dovesse rompere. L'ebbi finalmente, e che credete che fosse? Uno storione, uno storione di quaranta libbre! preso con una lenza, signori! Sì, potete sorprendervene - un altro di whisky, trattore, per piacere.

E poi continua col narrare la meraviglia dei presenti; e ciò che disse la moglie, quando egli ritornò a casa; e ciò che ne aveva pensato Giovanni Buggles.

Una volta io chiesi al padrone d'un albergo sul fiume, se non gli facesse male, talvolta, l'ascoltare i racconti che gli toccava sentire dai pescatori, ed egli mi disse:

- Ah, no; non più, signore. In principio mi acciaccavano un po'; ma, Dio vi benedica! io e mia moglie ora li ascoltiamo tutto il giorno. Abbiamo finito con l'abituarci. Abbiamo finito con l'abituarci.

Conobbi una volta un giovane, che era molto coscienzioso e che quando prese a pescare, risolve di non esagerare mai più del venticinque per cento.

- Quando avrò acchiappato quaranta pesci - egli si disse - dirò alla gente che ne ho acchiappato cinquanta, e così via. Ma non dirò più bugie di così, perché dir bugie è peccato.

Ma il piano del venticinque per cento non si dimostrò affatto pratico. Egli non fu mai capace di usarlo. Il maggior numero di pesci da lui acchiappato in un giorno non fu mai più di tre, e non si può aggiungere il venticinque per cento al tre - almeno trattandosi di pesce.

Così accrebbe la percentuale a trentatré e un terzo; ma neppure così combinava quand'egli aveva acchiappato due o tre capi; e allora, per semplificare, si propose di raddoppiare la quantità.

Osservò questa disposizione per un paio di mesi, ma poi ne divenne malcontento.

Nessuno gli credeva quando assicurava che raddoppiava soltanto, e lui perciò non guadagnò alcun credito di sorta, mentre la sua moderazione gli dava un grande svantaggio fra gli altri pescatori.

Quando aveva realmente acchiappato tre pesciolini, e diceva che ne aveva acchiappato sei, si sentiva geloso di sentire un altro, che sapeva di certo ne aveva acchiappato soltanto uno, andare in giro spacciando d'averne prese due dozzine.

Così fu costretto a ricorrere a un'altra decisione, alla quale si tenne poi religiosamente sempre, e cioè di contare ciascun capo per dieci, e di fingerne dieci iniziali. Per esempio, se non ne acchiappava nessuno, diceva d'averne acchiappati dieci - secondo il suo sistema, non si poteva mai pescarne meno di dieci: questo era il principio al quale egli s'informava.

Poi, se per caso realmente ne acchiappava, uno, diceva, venti, mentre due pesci contavano per trenta, tre per quaranta, e così via.

È un metodo semplice e ben congegnato, e recentemente s'è detto che sia adottato da tutta la confraternita peschereccia in generale. Anzi, un paio d'anni fa, il comitato direttivo dell'associazione fra i pescatori del Tamigi ne raccomandò l'adozione, ma alcuni dei membri più anziani lo combatterono. L'avrebbero accettato, dissero, se il numero fosse stato raddoppiato, e si fosse contato ogni pesce per venti.

Se mai avete una sera d'avanzo, sul fiume, vi consiglierei di entrare in una piccola trattoria di qualche villaggio, e di pigliar posto fra gli avventori. Sarete quasi certi d'incontrarvi un paio di pescatori alla lenza, occupati a centellinare il loro *ponce*, i quali vi racconteranno abbastanza aneddoti pescherecci da darvi una indigestione per un mese.

Giorgio e io - io non so che ne fosse in quel momento di Harris: egli era uscito a farsi la barba, subito dopo colazione, era ritornato e aveva passato quaranta buoni minuti a ingessarsi le scarpe, e quindi non lo avevamo più veduto - Giorgio e io, perciò, e il cane, lasciati a noi stessi, andammo la seconda sera a fare una passeggiata fino a Wellington, e, al ritorno, entrammo in un piccolo alberghetto sul fiume per riposarci, e per altro.

Andammo a sederci nella saletta. C'era un vecchio che fumava una lunga pipa di creta, e noi naturalmente cominciammo chiacchierare.

Egli ci disse ch'era stata una bella giornata quel giorno, e noi ch'era stata una bella giornata il giorno prima, e poi ci dicemmo a vicenda che sarebbe stata una bella giornata il giorno dopo, e Giorgio aggiunse che sembrava che il raccolto promettesse di venir su magnificamente.

Dopo apparve, nell'uno o nell'altro modo, che noi eravamo forestieri e che ce ne saremmo andati la mattina seguente.

* Poi la conversazione ebbe una pausa, durante la quale i nostri occhi si misero a vagare in giro per la stanza, per posarsi finalmente su una vecchia, polverosa campana di vetro, fissata in alto sul caminetto e contenente una trota. Quella trota quasi mi affascino: era un pesce così mostruoso! Veramente, alla prima occhiata mi parve che fosse un merluzzo.

- Ah! - disse il vecchio, seguendo la direzione del mio sguardo - bel pesce quello, eh?

- Veramente straordinario - mormorai; e Giorgio chiese al vecchio quanto credeva che pesasse quell'esemplare.

- Diciotto libbre e sei once - disse l'amico, levandosi e infilandosi il soprabito. - Sì - continuò - fanno sedici anni il tre del mese prossimo, che io lo presi. L'acchiappai proprio sotto il ponte con un avanotto. M'avevano detto che c'era nel fiume, e io dissi che l'avrei presa, come infatti feci. Credo che ora non ne troverete più da queste parti pesci della stessa dimensione. Buona sera, signori, buona sera.

E uscì, lasciandoci soli.

Da quel momento non potemmo staccar gli occhi dal pesce. Era veramente molto bello. E lo stavamo ancora guardando, quando il procaccia del luogo, che aveva appunto data una capatina nell'albergo, venne alla porta della stanza con un boccale di birra in mano, e anch'egli si mise a guardare il pesce.

- Una bellissima trota, questa - disse Giorgio, volgendogli la parola.

- Lo potete ben dire - rispose il procaccia; e, aggiunse, dopo un sorso di birra: - Forse voi non c'eravate qui, signori, quando fu acchiappato quel pesce.

- No - gli rispondemmo. Siamo forestieri.

- Ah! - disse il procaccia - allora si capisce. Son quasi cinque anni che acchiappai quella trota.

- Ah, allora foste voi ad acchiapparla? - io dissi.

- Sì, signore - rispose il vecchio con genialità. - L'acchiappai proprio sotto la chiusa, per lo meno ciò che era la chiusa allora... un venerdì di pomeriggio; e la più strana cosa si è che che l'acchiappai con una mosca. Io ero andato, Iddio vi benedica, a pescar lucci, non pensando neppur per idea a una trota, e quando vidi quel colosso all'estremità della lenza, mi pigli un accidente se non me ne sorpresi. Come vedete, pesava ventisei libbre. Buona sera, signori, buona sera.

Cinque minuti dopo, entrò una terza persona, che descrisse com'essa avesse acchiappato la trota una mattina di buon'ora, con un pesciolino; e quindi se n'andò, ed apparve un signore attempato, d'aspetto abbastanza solenne, che si sedette accanto alla finestra.

Per un poco nessuno di noi parlò, ma finalmente Giorgio si volse al nuovo venuto e disse:

- Scusate, spero perdonerete la libertà che noi forestieri in questo paese, ci prendiamo: ma il mio amico qui e io vi saremmo tanto obbligati se ci voleste dire quando acchiappaste quella trota lì.

- Ma chi vi ha detto che acchiappai io quella trota? - domandò l'altro, sorpreso.

Rispondemmo che non ce l'aveva detto nessuno, ma, in un modo o nell'altro, sentivamo istintivamente che l'aveva acchiappata lui.

- Bene, è strano... molto strano - rispose l'altro ridendo - perché in realtà voi avete ragione.

L'acchiappai io. Ma andare a immaginare che voi l'avreste indovinato! Poveretto me, è una cosa straordinaria!

E poi continuò, dicendo che gli era occorsa mezz'ora per tirarla a riva, e che gli s'era rotta la canna. L'aveva pesata accuratamente a casa, e la bilancia aveva segnato trentaquattro libbre. Se ne andò a sua volta, e, dopo che se ne fu andato, ci si presentò il padrone dell'albergo. Gli narrammo le varie storie della sua trota, ed egli si divertì immensamente, e rise assai cordialmente con noi.

- Va a pensare che Gerolamo Bates, Giovanni Muggles, il signor Jones e Guglielmino Maunders vi dovessero raccontare che l'avevano acchiappata loro! Ah, ah, ah! Questa è buona! - disse il brav'uomo, ridendo di cuore. - Sì, son proprio le persone che me l'avrebbero data per esporla nella sala, se l'avessero acchiappata loro! Proprio! Ah, ah, ah!

E allora ci raccontò la vera storia del pesce. Sembrava che l'avesse acchiappato lui, molti anni prima, quand'era ragazzo, non per qualsiasi sua abilità, ma per quell'ingiustificabile colpo di fortuna che pare accompagna sempre lo scolaro che marina la scuola, e va a pescare in un pomeriggio di sole, con un pezzo di corda legato all'estremità d'un ramo d'albero.

Egli disse che l'aver portato a casa quella trota gli aveva risparmiata una solenne bastonatura, e che anche il maestro gli aveva detto che la trota valeva la regola del tre e tutta la computisteria messe insieme.

L'albergatore a questo punto fu chiamato fuori della stanza, e Giorgio e io volgemo lo sguardo al pesce.

Era veramente una trota meravigliosa. Quanto più la guardavamo, tanto più ci appariva stupefacente.

Interessò tanto Giorgio ch'egli s'arrampicò sulla spalliera d'una sedia per osservarla meglio.

E allora la sedia scivolò, e Giorgio s'abbrancò furiosamente alla campana di vetro della trota per non cadere, ma la campana precipitò a terra con uno scroscio, e Giorgio con la sedia sulla campana.

- Non hai rovinata la trota? - gridai sgomento, accorrendo.

- Spero di no - disse Giorgio, levandosi cauto, e guardando in giro.

Ma purtroppo sì. La trota giaceva in terra sparsa in mille frammenti... dico mille, ma forse erano soltanto novecento. Non li contai.

Pensammo ch'era strano che una trota imbalsamata dovesse rompersi in pezzettini così.

E sarebbe stato strano, se la trota fosse stata imbalsamata, ma non lo era.

La trota era di gesso.

CAPITOLO XVIII.

Le chiuse. - Giorgio e io siamo fotografati. - Wallingford. - Dorchester. - Una persona di famiglia. - Un buon punto per annegarsi. - Un difficile tratto d'acqua. - Effetto deleterio dell'aria di fiume.

Lasciammo Streatley la mattina appresso di buon'ora, e remammo fino a Culham, e dormimmo nella barca sotto la tela, sulle acque di rigurgito.

Il fiume non offre molte attrattive fra Streatley e Wallingford. Da Cleve si ha una distanza di sei miglia e mezzo senza una chiusa. Credo che sia il più lungo tratto ininterrotto dopo Teddington, e l'Oxford Club lo usa per le sue gare.

Ma, per quanto possa piacere ai rematori, questa mancanza di chiuse è deplorata da chi cerca semplicemente il piacere.

Io, per esempio, ho una passione per le chiuse, che rompono piacevolmente la monotonia del ritmo del remo. A me piace star seduto nella barca e sollevarmi pian piano dalle fresche profondità su in nuove contrade e visioni; o sprofondare, così per dire, fuori del mondo, e poi attendere, mentre le oscure porte scricchiolano, e l'angusta striscia di luce fra di esse s'allarga, che il bel fiume sorridente vi giaccia in pieno davanti; e allora spingete la vostra piccola barca fuor della sua breve prigionia un'altra volta sulle libere onde.

E poi le chiuse son pittoresche. Il vecchio custode atticciano e la moglie gioviale e la figliuola dagli occhi lucenti son persone simpatiche con cui si scambia volentieri qualche parola ⁽¹⁾. Voi incontrate alle chiuse delle vecchie barche, e si fanno un po' di ciarle. Il Tamigi non sarebbe un paese incantato, se le sue chiuse non fossero disseminate di fiori.

¹ O piuttosto erano. Sembra che ora le autorità fluviali si siano costituite in società per l'impiego degli idioti.

Molti dei nuovi custodi delle chiuse, specialmente nelle parti più frequentate del fiume, sono vecchi irritabili e nervosi, assolutamente non adatti al loro posto.

A proposito di chiuse, mi rammento d'un incidente che quasi occorre a Giorgio e a me una mattina d'estate ad Hampton Court.

Era una magnifica giornata, e la chiusa era affollata; e, come accade spesso sul fiume, un fotografo speculatore faceva la fotografia di quanti stavamo sulle acque che si sollevavano.

In principio non compresi ciò che accadeva, e fui, perciò, straordinariamente sorpreso nell'osservare che Giorgio si stirava in fretta i calzoncini, si ravviava i capelli, e si metteva il berretto sulle ventitré, e poi, assumendo una espressione di affabilità mista a tristezza, pigliava un atteggiamento grazioso, tentando di nascondere i piedi.

La mia prima idea fu ch'egli avesse improvvisamente scorta qualche signorina di sua conoscenza, e io guardai in giro per veder chi fosse. Tutti nella chiusa parevano essersi trasformati a un tratto in statue di legno. Stavano tutti in piedi o seduti negli atteggiamenti più strani e curiosi che io avessi mai veduti su un ventaglio giapponese. Tutte le signorine sorridevano. Ah, sembravano così dolci! E tutti gli uomini erano accigliati, con uno sguardo severo e nobile.

E poi, finalmente, mi lampeggiò la verità, e mi domandai se avrei fatto in tempo. La nostra era la prima barca, e pensai che sarebbe stata una scortesia da parte mia guastare il gruppo.

Così volsi rapidamente il viso, e mi appoggiai a prua con grazia disinvolta sulla gaffa, in un atteggiamento di agilità e di forza. Mi accomodai i capelli con un riccio sulla fronte e infusi un'aria di tenera sensibilità nella mia espressione, mista con una sfumatura di cinismo, che, m'han detto, mi sta molto bene.

Mentre stavamo in attesa del momento fatale, udii qualcuno di dietro gridare:

- Ehi, guardate il vostro naso.

Io non potevo voltarmi per veder chi fosse, e di chi fosse il naso che bisognava guardare. Diedi uno sguardo furtivo al naso di Giorgio! Stava benissimo - a ogni modo, non v'era nulla che si potesse cambiare. Mi sguerciai a guardare il mio, e anche sul mio non c'era nulla da dire.

- Guardate il vostro naso, asino - gridò di nuovo la stessa voce, più forte.

E poi un'altra voce gridò:

- Spingete in fuori quel naso, avete capito... voi due col cane?

Né Giorgio né io osammo voltarci. La mano del fotografo era sul coperchio dell'obiettivo, e la fotografia poteva esser presa in un istante. Dicevano a noi? Che c'entrava, il nostro naso? Perché doveva esser spinto in fuori?

Ma in quel momento tutta la chiusa cominciò a strillare, e una voce stentorea ci gridò di dietro:

- Guardate la vostra, barca, signori... voi col berretto nero e col berretto rosso. Se non fate presto, la fotografia prenderà i vostri due cadaveri.

Noi allora guardammo, e vedemmo che il naso della nostra barca (è chiamato naso la punta esterna dell'imbarcazione) s'era insinuata sotto la struttura lignea della chiusa, mentre le acque affluenti crescevano sollevandola. Un altro istante e saremmo stati rovesciati. Rapidi come il lampo, prendemmo un remo ciascuno e con un vigoroso colpo contro il fianco della chiusa liberammo la barca e cademmo dimenandoci sul dorso.

In quella fotografia io e Giorgio non venimmo bene. Naturalmente, come c'era da aspettarsi, la nostra fortuna aveva voluto che il fotografo mettesse la sua macchina in moto nel preciso momento in cui noi due giacevamo sul dorso con una selvaggia espressione di "Dove mi trovo? Che è successo?" sul viso, e coi nostri quattro piedi che si divincolavano follemente in aria.

Indubbiamente i nostri piedi erano in quella fotografia l'oggetto principale. Anzi, c'era poco da vedere d'altro. Essi occupavano completamente il primo piano. Dietro si afferrava qualche visione delle altre barche e di qualche tratto del panorama in giro; ma tutto l'altro e tutti gli altri nella chiusa apparivano così assolutamente insignificanti e miseri in confronto dei nostri piedi, che ciascuno dei presenti si sentì vergognoso di sé e si rifiutò di sottoscrivere per una copia della fotografia.

Il proprietario di una lancia a vapore, che aveva ordinato sei copie, rescisse l'ordine vedendo la negativa. Disse che le avrebbe prese, se qualcuno avesse potuto indicargli la sua lancia, ma nessuno ci riuscì. Essa era in qualche parte dietro il piede destro di Giorgio.

Vi fu un gran rammarico per quella faccenda. Il fotografo opinò che noi dovevamo acquistare una dozzina di copie per ciascuno, visto che la fotografia era per nove decimi la nostra, ma noi

rifiutammo. Rispondemmo che non avevamo alcuna obiezione a farci ritrarre in piena lunghezza, ma che preferivamo essere presi in senso verticale.

Wallingford, che è a sei miglia al di sopra di Streatley, è una città antichissima ed è stata un centro attivo nella creazione della storia inglese. Era una rozza città fatta di fango al tempo dei Britanni che se ne stettero ivi rannicchiati finché non li snidarono i Romani, che sostituirono le mura di terracotta con potenti fortificazioni, la cui traccia il tempo non è ancora riuscito a spazzare, così bene quei muratori del vecchio mondo sapevano fabbricare.

Ma il tempo, sebbene abbia mantenuto le mura romane, tosto ridusse in polvere i Romani, e nello stesso terreno, più tardi, combatterono i Sassoni selvaggi e i grossi Danesi, sinché non apparvero i Normanni.

La città fu recinta e fortificata fin al tempo della guerra parlamentare, in cui sostenne il lungo e duro assedio di Fairfax. Cadde finalmente, e quindi le mura furono rase al suolo.

Da Wallingford fin su a Dorchester i dintorni del fiume diventano più collinosi, vari e pittoreschi. Dorchester sorge a mezzo miglio dalle acque. Può esser raggiunta, a forza di remi con un piccolo canotto, ma il miglior mezzo è di lasciare il fiume alla chiusa di Day, e fare una passeggiatina a traverso i campi. Dorchester è un luogo deliziosamente tranquillo, annidato nella calma, nel silenzio e nella sonnolenza.

Era, come Wallington, una città degli antichi Britanni; si chiamava allora *Caer Doren*, la città delle acque. Più tardi i Romani vi formarono un gran campo, e le fortificazioni che lo circondavano sembrano ora dei bassi, eguali poggetti. Nel giorni dei Sassoni fu la capitale del Wessex. È città antichissima, e una volta era assai forte e grande. Ora si tien in disparte dal mondo ansioso, e s'appisola e sogna.

Intorno a Clifton Hampden, un graziosissimo paesino, alla vecchia moda, tranquillo e splendente di fiori, il panorama del fiume è d'una ricca bellezza. Se vi fermate la notte a Clifton, non potete far di meglio che andare al *Barley Mow*. Direi ch'esso è, senza eccezione, l'albergo più all'antica e bizzarro che si possa avere sul fiume. I suoi bassi comignoli, il suo tetto di paglia e le sue finestre ingraticciate gli danno un aspetto da libro di fiaba, mentre all'interno è sempre più in accordo coi tempi d'una volta.

Non sarebbe un ricetta adatto all'eroina di un romanzo moderno. L'eroina d'un romanzo moderno è sempre "divinamente alta" e sempre "si erge in tutta la sua statura".

Al *Barley Mow* urterebbe con la testa contro il soffitto, tutte le volte che lo facesse.

Esso sarebbe un'abitazione non adatta ad un ubbriaco. Vi sono varie sorprese in fatto di gradini inattesi per andar da basso in quella stanza e di sopra in quell'altra; e quanto ad andar nella camera da letto e a trovare il letto nella camera sarebbero due imprese disperate per un ubbriaco.

Ci levammo la mattina presto, perché volevamo essere a Oxford nel pomeriggio. È sorprendente come uno si possa levar presto quando ha dormito all'aperto. Se uno se ne sta avvolto in una coperta sulle tavole di una barca, con una valigia per guanciaie, non desidera di starvi "altri cinque minuti ancora" come accade in un letto di piume. Finimmo la colazione, e ci trovammo nella chiusa di Clifton alle otto e mezza.

Da Clifton a Culham le sponde del fiume sono piatte, monotone e senza attrattive, ma dopo che si è sorpassata la chiusa di Culham - la più fredda e profonda chiusa del fiume - il paesaggio diventa bello.

Ad Abingdon il fiume passa a traverso le vie. Abingdon è un tipico paese di campagna d'ordine minore quieto, eminentemente rispettabile, pulito e disperatamente noioso.

Esso s'inorgolisce della sua antichità, ma è dubbio se possa paragonarsi per questo rispetto a Wallingford e Dorchester. Vantava una volta una famosa abbazia, ma entro gli avanzi delle sue sante mura ora si fabbrica la birra.

Nella chiesa di San Nicola, ad Abingdon, v'è un monumento a Giovanni Blackwall e alla moglie Giovanna, i quali entrambi, dopo aver condotto una felice vita coniugale, morirono lo stesso giorno, cioè il 21 agosto 1265; e nella chiesa di Sant'Elena è ricordato che W. Lee, il quale morì nel 1639, "ebbe in vita sua discendenza dai suoi lombi di duecento meno tre". Se fate il calcolo, troverete che la famiglia del signor W. Lee contava centonovantasette persone. Il signor W. Lee - cinque volte

sindaco di Abingdon - era un benefattore della sua generazione, ma m'auguro che non vi siano molti che gli somiglino in questo popolatissimo secolo decimonono.

Da Abingdon a Nuneham Courtvey è uno splendido tratto. Il parco di Nuneham è degno d'esser veduto. Si può visitare il martedì e il giovedì. La casa contiene una bella collezione di quadri e di curiosità, e le piantagioni sono bellissime.

* Lo stagno sotto Sandford, precisamente dietro la chiesa, è un punto adattissimo per annegarsi. La corrente al di sotto della superficie è terribilmente impetuosa, e una volta che l'avete raggiunta, siete bell'e spacciato. Un obelisco segna il luogo dove due persone annegarono mentre si bagnavano; e i gradini dell'obelisco generalmente fanno da trampolino ai giovani che ora desiderano di vedere se il punto sia veramente pericoloso.

La chiusa di Iffley e di Mill, a un miglio prima di Oxford, è un soggetto favorito dei confratelli della tavolozza che amano il fiume. Ma a giudicar dai quadri, però, il modello al naturale procura qualche delusione. Ho osservato che poche cose a questo mondo corrispondono ai quadri che se ne fanno.

Traversammo la chiusa di Iffley verso le dodici e mezzo, e poi, dopo aver fatto un po' di pulizia alla barca e allestito tutto per lo sbarco, ci mettemmo a lavorare per l'ultimo miglio.

Il più difficile tratto del fiume che io mi conosca è quello fra Iffley e Oxford. Dovete trovarvi su quel percorso acqueo per comprenderlo. Io ci son stato un buon numero di volte, ma ancora non mi ci sono abituato. L'uomo che potesse remare dritto da Oxford a Iffley, dovrebbe poter vivere comodamente, sotto un unico tetto, con la moglie, la suocera, la sorella maggiore e la vecchia domestica che si trova in famiglia da quando egli era piccino.

Prima le onde vi spingono alla riva destra e poi alla sinistra; quindi vi portano nel mezzo, vi fanno girare tre volte, e vi portano di nuovo contro corrente, per finir col tentare di sfracellarvi contro una barca compagna.

Naturalmente, come conseguenza di tutto, durante quel miglio, traversammo la via a molte altre barche, ed esse la nostra, e, naturalmente, come conseguenza di tutto, si scambiarono molte ingiurie da una parte e dall'altra.

* Non so perché accada, ma tutti sono straordinariamente irritabili sul fiume. Piccoli contrattempi, ai quali appena badereste sulla terra asciutta, vi fanno frenetici di rabbia quando vi càpitano sul fiume. Quando Harris o Giorgio commettono un'asinità sulla terraferma, io sorrido indulgente; ma quando si conducono da idioti sul fiume, io uso con loro delle espressioni terrifiche. Quando un'altra barca m'impedisce il passaggio, io sento l'impulso di pigliare un remo e di ammazzare tutta la gente che vi si trova.

Le persone di carattere più mite diventano assetate di sangue quando sono in una barca. Una volta feci una passeggiata in barca con una signorina. Ella naturalmente era della più dolce e più gentile indole immaginabile, ma sul fiume era terribile a udirsi.

- Maledizione a quell'uomo! - ella esclamava, quando qualche disgraziato rematore le si trovava dinanzi. - Perché non guarda dove va?

- Accidenti a questo stupido straccio! - diceva indignata, quando la vela non si issava a modo. Ed ella l'afferrava, e la scuoteva con la massima brutalità.

Pure, come ho già detto, sulla riva era abbastanza gentile e amabile.

L'aria del fiume ha un effetto deleterio sul carattere, e perciò avviene, credo, che i conduttori delle barche talvolta si mostrino rudi a vicenda e usino espressioni, che, senza dubbio, deplorano, in momenti più calmi.

CAPITOLO XIX.

Oxford. - L'idea del cielo di Montmorency. - La barca noleggiata; le sue bellezze e i suoi vantaggi. - L'Orgoglio del Tamigi. - Il tempo cambia. - Il fiume sotto diversi aspetti. - Una sera poco lieta. - Brame dell'irraggiungibile. - Si chiacchiera allegramente. - Giorgio suona il banjo. - Una lugubre melodia. - Un altro giorno di pioggia. - Fuga. - Una cenetta e un brindisi.

Passammo due bellissimi giorni a Oxford. V'è abbondanza di cani nella città di Oxford.

Montmorency sostenne undici battaglie il primo giorno, e quattordici il secondo, ed evidentemente pensava d'essere in paradiso.

Fra la gente troppo organicamente debole, o troppo organicamente pigra, comunque sia, da dilettersi di lavorare contro corrente, è uso comune di noleggiare una barca a Oxford, e remare seguendo la corrente. Per gli energici, però, il viaggio contro corrente, certo, è da preferirsi. Non è utile andar sempre secondo corrente. V'è più soddisfazione nell'affrontarla e combatterla, e andare innanzi a suo dispetto - almeno così sento io, quando Harris e Giorgio s'affaticano a remare, e io me ne sto al timone.

A quelli che pensano di fare di Oxford il loro punto di partenza, io direi: prendete la vostra barca - salvo, s'intende, se non potete prender quella di qualcun altro senza pericolo d'esser scoperti. Le barche che, generalmente, son date a nolo sul Tamigi al di sopra di Marlow, sono buonissime. Bravamente impermeabili, finché son usate con cura, raramente si smembrano o colano a picco. Hanno dei posti da sedere, e hanno tutto ciò che occorre - o quasi tutto - da mettervi in grado di condurle coi remi e guidarle.

Ma non sono ornamentali. La barca che si prende a nolo sul fiume al di sopra di Marlow non è la specie di barca nella quale potete fare lo spaccone e darvi delle arie. La barca presa a nolo spegne ogni velleità di tal sorta in quelli che la occupano. Questo è il principale e - si può dire - suo unico pregio.

Il noleggiatore della barca è modesto e discreto. A lui piace tenersi dalla parte dell'ombra, sotto gli alberi, e viaggiar per lo più la mattina presto o la sera tardi, quando non c'è molta gente sulla riva a guardarlo.

Quando l'uomo nella barca a nolo vede qualche conoscente, salta sulla sponda, e si nasconde dietro un albero.

Io feci parte d'una compagnia che un'estate prese una barca a nolo, per un viaggio di pochi giorni. Nessuno di noi aveva mai veduta una barca a nolo, e nessuno credette che fosse quella quando la vedemmo.

Avevamo scritto per una barca a quattro coppie di remi; e quando arrivammo con le valige al cantiere, e demmo i nostri nomi, il direttore ci disse:

- Ah sì; siete la compagnia che ha scritto per una barca a quattro coppie di remi.

Benissimo. Gianni, va a prendere l'*Orgoglio del Tamigi*.

Il ragazzo corse, per riapparire cinque minuti dopo con un'antidiluviana cassa di legno, che sembrava fosse stata recentemente dissepolta in qualche parte e scavata senza molta cura, perché qua e là pareva senza necessità danneggiata.

La mia prima idea, nel veder l'oggetto, fu che fosse qualche avanzo romano — avanzo di non sapevo di che, forse d'un feretro.

I dintorni del corso superiore del Tamigi son ricchi di reliquie romane; e la mia ipotesi appariva molto probabile; ma il nostro compagno più serio, che era un geologo, rise della mia teoria sulla reliquia romana, e disse ch'era chiaro al più rozzo intelletto (nella qual categoria sembrava d'essere dolente che coscienziosamente non potesse includere anche il mio) che l'oggetto trovato dal ragazzo era il fossile d'una balena; e c'indicò vari segni che provavano ch'esso aveva dovuto appartenere al periodo preglaciale.

A metter fine alla disputa, ci appellammo al ragazzo, avvertendolo di non aver paura, ma di dire la semplice verità: - era il fossile d'una balena preadamitica, o un feretro di Roma primitiva?

Il ragazzo disse che era l'*Orgoglio del Tamigi*.

In principio credemmo che questa fosse una risposta umoristica, da parte del ragazzo, e ci fu uno che gli diede in premio quattro soldi per la sua prontezza di spirito; ma quando si ostinò nell'insistere troppo a lungo, come ci parve, sullo scherzo, ce ne seccammo.

- Su, su, ragazzo! - disse il nostro capitano vivamente - non dirci delle sciocchezze.

Riporta a casa questa tina in cui fa il bucato tua madre, e portaci una barca.

Allora venne lo stesso fabbricante, e ci assicurò sulla sua parola, da uomo pratico, che l'oggetto era veramente una barca - era, anzi, la barca, lo schifo a quattro coppie di remi, scelto per condurci a spasso in giù per il fiume.

Noi brontolammo molto. Pensammo ch'egli avrebbe dovuto farla dipingere o calatafare - metterle qualche cosa da distinguerla da un avanzo di naufragio; ma egli non sapeva vedervi alcun difetto.

Parve anche offeso dalle nostre osservazioni. Disse che aveva scelto la barca migliore di quante ne aveva, e credeva che ci saremmo mostrati più riconoscenti. L'*Orgoglio del Tamigi* era in esercizio, appunto come si trovava in quel momento, e a quanto ne sapeva lui, da più di quarant'anni, e nessuno se n'era lagnato mai, e non capiva perché dovessimo cominciar noi. Non discutemmo più.

Legammo insieme la così detta barca, con alcuni pezzi di corda, pigliammo un po' di carta da tappezzeria e la incollammo sui punti più frusti, dicemmo le nostre preghiere ed entrammo a bordo. Pagammo quarantacinque lire per il noleggio di quella reliquia per sei giorni e l'avremmo potuta comprare a un di presso per cinque lire a qualunque vendita di materiale galleggiante sulla costa. Il tempo il terzo giorno cambiò... Ah! ma io parlo del viaggio di ora... e partimmo da Oxford per il ritorno a casa sotto una pioggia fitta fitta.

* Il fiume - col lampeggio del sole nelle sue onde danzanti, con la luce che colora d'oro i tronchi dei faggi grigioverdi, e che, scintillando nei bui, freschi sentieri dei boschi, ammicchia le ombre nei fossi, scaglia diamanti dalle ruote dei mulini, getta baci ai gigli, si trastulla con l'acqua spumosa degli sbarramenti, inargenta i muri e i ponti coperti di musco, ravviva ogni minuscolo casolare, fa dolce ogni viottolo e ogni prato, si impiglia nei giunchi, spia, ride da ogni rigagnolo, e irradia lieta dalle molte vele lontane, riempiendo l'aria di gloria - il fiume è una favolosa corrente d'oro. Ma il fiume - freddo e annoiato, con le gocce di pioggia che cadono incessantemente sulle sue acque accidiose e lente, con un singulto quale d'una donna che piange in silenzio in qualche stanza buia, mentre i boschi, tutti oscuri e silenziosi, avvolti nelle loro nebbie di vapori, stanno come spettri sulla riva: spettri silenziosi con occhi di rimprovero, come ombre di cattive azioni, come ombre di amici negletti - il fiume è un'acqua frequentata dai fantasmi a traverso la terra, dei vani rimpianti.

La luce del sole è il sangue vitale della natura. La madre terra ci guarda con occhi così tristi e spenti, quando s'è dileguata la luce del sole. Allora ci fa malinconia l'essere con lei; par che non ci riconosca e non si curi più di noi. È la vedova che ha perduto il marito che amava, e i figliuoli le toccan la mano, e la guardan negli occhi, ma non hanno in risposta neppure un sorriso.

Remammo tutto quel giorno sotto la pioggia, e fu una fatica melanconica. Facemmo le viste, in principio, di divertirci un mondo. Dicemmo ch'era un diversivo, e che ci piaceva vedere il fiume sotto tutti i suoi diversi aspetti. Non potevamo aspettarci d'aver sempre sole, né l'avremmo voluto. E poi la natura era bella anche quando piangeva.

Veramente, io e Harris ci mostrammo entusiasti per le prime poche ore. E intonammo una canzone sulla vita dello zingaro e sulle sue delizie! - libero alla tempesta, al sole e ai venti! - e sulla gioia che gli procura la pioggia e sul bene che gli arreca; e su come egli rida delle persone che non sanno goderla.

Giorgio prese la cosa con maggiore sobrietà, e si rivolse all'ombrello.

Issammo la copertura di tela prima della colazione, e la tenemmo tutto il pomeriggio, lasciando un po' di spazio a prua per remare e dare uno sguardo fuori. A questo modo percorremmo nove miglia, e sostammo per la notte un po' sotto la chiusa di Day.

Non posso onestamente dire che passassimo una serata allegra. La pioggia veniva giù con calma ostinazione. Ogni oggetto nella barca era umido e appiccaticcio. La cena non fu un successo. Il pasticcio di vitello freddo, quando non si ha fame, può nauseare. Mi sarebbe piaciuto un fritto di pesce e una costoletta; Harris parlò di sogliole con salsa bianca, e passò i resti del pasticcio a Montmorency, che lo rifiutò e, offeso, a quanto parve, da quell'offerta, andò a sedersi solo all'altra estremità della barca.

Giorgio ci pregò di non parlare di simili cose; a ogni modo s'era finito il manzo all'esso senza la mostarda.

Giocammo a carte dopo cena, a un soldo la partita. Giocammo per circa un'ora e mezzo, e alla fine Giorgio aveva vinto otto soldi - egli è sempre fortunato alle carte - e Harris e io avevamo perduto esattamente quattro soldi per ciascuno.

Pensammo di rinunciare al giuoco. Come Harris disse, esso desta delle riprovevoli eccitazioni quando è spinto troppo lontano. Giorgio ci offrì di darci la rivincita; ma Harris e io decidemmo di non lottar più oltre contro il fato.

Dopo ci preparammo un po' di *ponce*, e ci sedemmo in giro a conversare. Giorgio ci narrò d'un suo conoscente, ch'era venuto sul fiume due anni prima e che, per aver dormito in una barca umida, s'era beccato una febbre reumatica. Nulla aveva potuto salvarlo, e dieci giorni appresso era morto dopo una straziante agonia. Era giovanissimo, e doveva sposarsi a giorni. Giorgio aggiunse ch'era una delle più tristi cose alle quali avesse mai assistito.

E questo fece venire in mente ad Harris un amico suo, che era stato volontario e che aveva dormito sotto una tenda in una notte di pioggia ad Aldershot, "appunto in una notte come questa", disse Harris; e s'era svegliato la mattina storpio por sempre. Harris aggiunse che ci avrebbe presentati tutti e due all'amico quando saremmo ritornati in città: la sua vista ci avrebbe fatto sanguinare il cuore.

Questo naturalmente ci condusse a qualche piacevole discorso intorno alla sciatica, alle febbri, alla malaria, alle malattie polmonari e alle bronchiti, e Harris disse che sarebbe stato un bel divertimento se qualcuno di noi si fosse ammalato seriamente durante la notte: non c'era sottomano un dottore a cui ricorrere.

Sembrava aleggiasse un bisogno di qualche cosa d'allegro dopo questa conversazione, e in un momento di debolezza io consigliai Giorgio a pigliare il banjo e a tentar di suonarci qualche cosa di divertente.

Dirò che a Giorgio non occorre sollecitazioni. Non servì ch'egli aveva lasciato la musica a casa, o altra ragione della stessa specie. Subito pescò lo strumento, e cominciò a suonare *I due bellissimi occhioni neri*.

Io avevo fino a quella sera considerato *I due bellissimi occhioni neri* come un'aria piuttosto volgaruccia. La ricca vena di malinconia che Giorgio ne estrasse veramente mi sorprese.

Il desiderio che spuntava in Harris e in me, come si levavan le meste battute, era di cader l'uno al collo dell'altro e piangere; ma con un grande sforzo trattenemmo le lacrime e ascoltammo la strana, dolente melodia in silenzio.

Quando giunse l'istante del coro, facemmo uno sforzo disperato per essere allegri. Ci riempimmo il bicchiere e cantammo, Harris con una voce tremante di commozione, prima.

Giorgio e io, poi, di poche parole indietro.

I due bellissimi occhioni neri

Oh che sorpresa!

Solo per dire che aveva torto.

I due bellissimi...

Lì c'interrompemmo. Fummo incapaci di sopportare nel nostro stato di depressione l'ineffabile pathos dell'accompagnamento di Giorgio a quell'*I due bellissimi*. Harris singhiozzò come un bambino, e il cane ululò tanto che io credei che dovesse romperglisi sicuramente il cuore o la mascella.

Giorgio voleva seguitare con l'altra strofa. Credeva che quando fosse andato più innanzi nell'aria e avesse potuto darle un po' più d'*abbandono* per così dire, nell'esecuzione, non sarebbe parsa così triste. Il sentimento della maggioranza, però, si oppose all'esperimento.

Non essendovi quindi più altro da fare andammo a letto - ci spogliammo, cioè, e ci agitammo in fondo alla barca per tre o quattro ore. Dopo riuscimmo ad avere un po' di febbrile sopore fin verso le cinque, ora in cui ci levammo e ci mettemmo a colazione.

Il secondo giorno fu esattamente come il primo. La pioggia continuava a cader fitta, e noi, avvolti negl'impermeabili, sotto la copertura di tela, ci lasciavamo trascinare giù per la corrente.

Uno di noi - non so più chi, ma son tratto a credere d'essere stato io stesso - fece qualche debole tentativo, durante la mattinata, di canticchiare la vecchia stupidità zingaresca del sentirsi figli della natura e del godere i rovesci d'acqua; ma non ebbe effetto.

Non m'importa della pioggia

che dal cielo si rovescia...

era così penosamente evidente, e così espressivo dei sentimenti di ciascuno di noi, che non

sembrava necessario cantarlo.

Su un punto eravamo tutti d'accordo, e cioè, che, qualunque cosa avvenisse, avremmo fatto il nostro dovere fino all'amara fine. Eravamo andati sul fiume per divertirci per una quindicina di giorni, e intendevamo divertirci per una quindicina di giorni. E se questo ci avesse ammazzati? Bene, sarebbe stata una cosa dolorosissima per i nostri amici e i nostri parenti, ma non c'era altro da fare. Sentivamo che cederla al tempo in un clima come il nostro sarebbe stato un precedente disastroso.

- Soltanto altri due giorni - disse Harris - e noi siamo giovani e forti. Ce la potremo cavar bene, dopo tutto.

Verso le quattro cominciammo a discutere le disposizioni per la sera. Ci trovavamo un po' oltre Goring, e decidemmo di remare fino a Pangbourne, e di fermarci lì per la notte.

- Un'altra bella serata! - mormorò Giorgio.

Ci sedemmo a meditar sulla prospettiva. Dovevamo essere a Pangbourne per le cinque. Avremmo finito di desinare, mettiamo, alle sei e mezzo. Dopo avremmo potuto camminare per il villaggio nella piazza fino all'ora di andare a letto, o andarcene in un caffèucolo scarsamente illuminato a leggere l'almanacco.

- Ebbene, l'Alhambra sarebbe quasi più vivace - disse Harris, avventurando la testa per un momento fuori della copertura ed esaminando il cielo.

- Con una cenetta poi al...⁽²⁾ - aggiunsi io, quasi inconsciamente.

- Sì, è quasi un peccato che ci siam messi in mente di rimanercene nella barca - rispose Harris; e poi per un poco vi fu silenzio.

- Se non avessimo risolto di procurarci la morte certa in questa maledetta cassa da morto - osservò Giorgio, gettando un'occhiata d'immensa malevolenza alla barca - metterebbe conto di ricordare che v'è un treno che parte da Pangbourne subito dopo le cinque, e arriva a Londra proprio a tempo per mangiare una costoletta e poi andar nel luogo che hai menzionato.

Nessuno rispose. Ci guardammo l'un l'altro, e a ciascuno sembrava di veder riflessi nel viso degli altri due i tristi e colpevoli pensieri che l'occupavano. In silenzio, traemmo fuori e apriamo la valigia. Guardammo su per il fiume e giù per il fiume: non c'era anima viva.

Venti minuti più tardi, tre ombre, seguite da un cane dall'aspetto umiliato, si sarebbero potute veder strisciare furtivamente dal ricetto di barche all'insegna del *Cigno* verso la stazione della ferrovia, vestite nel seguente né lindo né brillante abbigliamento.

Scarpe di cuoio nero, sudice; costume di flanella da barca, sudicissimo; cappello di feltro marrone, ammaccato; impermeabile, inzuppatissimo; ombrello.

Noi avevamo ingannato il barcaiolo di Pangbourne. Non avevamo avuto il coraggio di dirgli che si stava per fuggire dalla pioggia. Avevamo lasciato la barca, e quanto conteneva, in sua custodia, con l'istruzione che doveva esser pronta per le nove della mattina dopo. Se - gli dicemmo - se qualche circostanza imprevista avesse dovuto impedire il nostro ritorno, gli avremmo scritto.

Raggiungemmo la stazione di Paddington alle sette, e ci dirigemmo subito in carrozza alla trattoria che ho già descritta, dove godemmo, meno Montmorency, un leggero pasto, e ordinammo una cena da esser pronta per le dieci e mezzo, e poi proseguimmo per Leicester Square.

All'*Alhambra* ci attirammo l'attenzione di molti. Presentandoci allo sgabuzzino dei biglietti, fummo burberamente invitati a voltare la cantonata e a passare per l'entrata di servizio, mentre ci s'informava che avevamo fatto un ritardo di mezz'ora.

Convincemmo l'uomo, con qualche difficoltà, che non eravamo *I contorsionisti delle Montagne dell'Imalaia di fama mondiale*; ed egli prese il denaro, e ci lasciò passare.

Dentro il teatro, il successo fu ancora maggiore. La nostra bella fisionomia abbronzata e il nostro pittoresco abbigliamento furono seguiti in giro con uno sguardo d'ammirazione. Eravamo la stella polare di tutti gli occhi.

Fu un momento d'orgoglio per noi tutti.

Ce n'andammo subito dopo il primo balletto, e ci dirigemmo al ristorante dove già ci aspettava la cena.

2 Una piccola trattoria fuori mano, nei dintorni di... che dà un desinare o una cenetta squisitissimi a molto buon mercato, con un'eccellente bottiglia di Beaune, a quattro lire; e che io non sarò tanto idiota da stamburare.

Debbo confessare che quella cena ce la godemmo. Sembrava che per circa dieci giorni non fossimo vissuti, più o meno, di nient'altro che di carne fredda, torte, pane e marmellata. Era stata una dieta semplice e nutriente; ma non v'era stato mai nulla di stuzzicante, e l'odore del Borgogna, e l'odore delle salse francesi, e la vista dei tovaglioli puliti e dei panini lunghi, picchiarono come un graditissimo visitatore alla porta del nostro intimo io.

Noi continuammo per un po' a inzepparci e a imbottarci in silenzio, finché venne l'ora che invece di seder ritti e impalati a maneggiar saldamente il coltello e la forchetta, ci abbandonammo sulla sedia e lavorammo lenti e con comodo - l'ora che stendemmo le gambe sotto la tavola, lasciammo incuranti cadere i tovagliuoli, sul pavimento, ed avemmo il tempo di esaminare con occhio critico il soffitto fumoso, cosa che prima non avevamo fatta - l'ora che posammo il bicchiere sulla tavola a tiro della mano, e ci sentimmo buoni, penserosi e disposti al perdono.

Allora Harris, ch'era seduto accanto alla finestra, tirò da parte la tenda e guardò al di fuori.

La via scintillava nella pioggia, i fochi fanali vacillavano a ogni raffica, l'acqua scrosciava forte nelle pozzanghere e strepitava dalle grondaie nei torrentelli dei rigagnoli.

Pochi passanti inzuppati correvano, rannicchiandosi sotto gli ombrelli gocciolanti, le donne sollevavano il lembo delle gonne.

- Bene - disse Harris, sporgendo la mano al bicchiere - abbiamo goduto delle belle gite, e i miei cordiali ringraziamenti al vecchio padre Tamigi... ma credo che abbiamo fatto bene a dargli il benservito a tempo. Ecco tre uomini felici fuori della barca!

E Montmorency, ritto sulle gambe di dietro, innanzi alla finestra, emise un breve latrato, certo per unirsi al brindisi.